

**ACHILLE
CAMPANILE**

**ASPARAGI
E IMMORTALITÀ
DELL'ANIMA**



ACHILLE CAMPANILE

Asparagi e immortalità dell'anima

Introduzione di Silvio Perrella

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1974, 1978 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-68043-1

Prima edizione Rizzoli 1974
Quinta edizione BUR Narrativa luglio 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

La serena levità di Achille Campanile

Asparagi e immortalità dell'anima fu pubblicato nel 1974, insieme all'edizione tascabile di *Agosto, moglie mia non ti conosco*, introdotta da Enzo Siciliano. Nell'uscita contemporanea di questi due titoli – dal secondo al primo passano più di quarant'anni – non solo c'era il segnale di una rinnovata attenzione per il mondo espressivo di Campanile, ma anche la conferma che, mutate le stagioni, lui era rimasto se stesso e poteva essere letto andando indietro nel tempo, come spingendosi avanti.

D'altronde, come era già avvenuto con *Manuale di conversazione*, che l'anno precedente aveva vinto il Premio Viareggio, *Asparagi e immortalità dell'anima* è un libro che raccoglie testi scritti in un periodo di tempo molto ampio. Alcuni, ad esempio, risalgono addirittura al '25.

Non è certo, Campanile, un autore su cui sia facile fare della filologia. Sono le sue stesse abitudini compositive a mescolare le carte sin dall'inizio. È Oreste Del Buono, uno dei

suoi maggiori estimatori, insieme ad Umberto Eco, a raccontarci di un Campanile che quando faceva il suo ingresso in una redazione «aveva sempre le tasche pieni di foglietti già scritti, pezzi di carta coperti in altre occasioni della sua grafia nervosa. Se il giornale aveva bisogno di un articolo su qualsiasi argomento, Campanile estraeva dalla tasca i suoi foglietti, li spianava sul tavolo, carezzandoli e interrogandoli con occhio affettuoso, ma anche esigente, come si può consultare la figura messa in evidenza dall'andamento di un solitario o il fondo di una tazzina di caffè per trarne un oroscopo. E, a un certo punto, si metteva in moto, cancellando o sovrapponendo parole nei foglietti già scritti e magari invertendone l'ordine, poi lavorandoci ancora sopra con accanimento e volubilità. E, alla fine, l'articolo necessario era ormai pronto per venir mandato in tipografia, e appariva assolutamente nuovo, pure avendo un'aria indiscutibilmente familiare. Ma in altri momenti, quando in redazione non avevano bisogno di lui, era possibile vederlo tutto intento a riempire altri foglietti, estratti bianchi dall'inesauribile tasca, con spunti, divagazioni, impulsi venutigli in mente d'improvviso, che avrebbe immesso nei prossimi suoi testi teatrali e nelle prossime sue puntate di romanzo».

L'autore delle *Tragedie in due battute* aveva dunque uno spirito combinatorio. D'altronde, basta badare ai suoi giochi linguistici, fatti a volte di piccole permutazioni vocaliche o sillabiche (*La quercia del Tasso* è uno degli esempi più conosciuti e virtuosistici) per averne una conferma flagrante. Il linguaggio è un oggetto che Campanile smonta e rimonta e non gli importa se qualche pezzo rimane fuori, inutilizzato. Prima o poi gli tornerà di certo utile.

Questi molteplici foglietti, Campanile li aveva dimenticati nei luoghi più impensati, quando, come ricorda Giorgio Montefoschi, all'inizio degli anni Settanta fu stimolato da

Mario Spagnol a portarli nuovamente alla luce. A Montefoschi, incaricato di tenere i rapporti tra l'autore e la casa editrice (la Rizzoli), Campanile apparve come un «uomo superiore, sereno, divertentissimo».

Da qualche tempo, lui nato a Roma, viveva a Velletri in campagna. Abbandonato il monocolo, portava una lunga barba bianca, che dava ancora più risalto ai suoi occhi chiari. Ed era pronto, sia pure sbadatamente, a essere riscoperto, come a cicli è sempre avvenuto con i suoi libri.

La scrittura di Campanile somiglia un po' alla sua figura fisica e alle sue abitudini di vita. Sembra che a Campanile la lingua non faccia resistenza. Nelle sue mani, l'italiano si trasforma in una lingua capace di far ridere educatamente; «un italiano» così lo ha ben descritto Masolino D'Amico «dalla purezza ostentata vorrei dire fino all'ironia: l'italiano che una volta la scuola tentava di inculcare, e che per un po' fu almeno ufficialmente l'idioma della buona borghesia».

È forse per questa ragione che la risata che suscitano le pagine di Campanile non è mai greve. Anzi, a volte non è davvero necessario che si rida davvero in modo esplicito. Tra la risata sonora e quella muta, in genere viene da lui stimolata la seconda. Curiosamente, però, la somma delle risate interiori trasmette una sensazione di levità. Il corpo si riempie d'ossigeno ironico e può, come succede in una celebre scena di Mary Poppins, ritrovarsi a mezz'aria. In effetti, è proprio così che si finisce col leggere Campanile: a mezz'aria.

Ciò che sembra stare più a cuore a Campanile è il ritmo. Il suo segreto è nel ritmo che credo vada cercato.

È utile fare un esempio tratto dal libro che vi apprestate a leggere o a rileggere. Nel brano intitolato *Il freddo*, due villici provenienti dalla Brianza fanno il loro solenne ingresso nella città di Milano. Uno dei due ha portato con sé un gallo di nome Pippo, con l'intenzione di venderlo. Ma è tale il freddo mi-

lanese che i due amici, prima di «dedicarsi alle rispettive bisogne», sentono il bisogno di fermarsi in un'osteria per riscaldarsi con qualche bicchiere di vino. Presto i bicchieri si moltiplicano, le bottiglie si svuotano, finché un anonimo avventore, coinvolto nella comune allegria delle bevute, grida: «E a Pippo nessuno pensa? Anche lui deve combattere il freddo».

La proposta è accolta all'unanimità. Peccato, però, che: «Essendo Pippo astemio, capitò che, negli sforzi combinati per convincerlo ad accettare un sorso, gli rovesciassero addosso addirittura una bottiglia di quel buono. Sotto la doccia che chissà quanta gente avrebbe fatto felice, il gallo in segno di protesta cominciò a starnutire. Allarmati, gli amici consigliarono l'afflitto Guglielmo di metterlo ad asciugare sulla stufa accesa. Ivi posto, Pippo, invece d'asciugarsi, cominciò prima a starnazzare, poi a sussultare ritmicamente danzando una specie di charleston, indi a fumare in un modo che non lasciava presagire nulla di buono e infine restò fermo in un'immobilità atta a destare le più giustificate apprensioni in chiunque amasse il sobrio animale e soprattutto nel proprietario. Di fatti questi, tolto il gallo dalla stufa, lo scosse, l'esaminò e dovette ben presto convincersi dell'amara verità: Pippo era crepato».

So che citare questo pezzo, potrebbe togliervi il piacere della scoperta. Ma lo trovo talmente irresistibile che, appunto, strizzando l'occhio a Campanile (come d'altronde capita a tutti quelli che si occupano di lui), non ho resistito, e ne ho citata una buona parte.

L'irresistibilità di questo pezzo è però (ritorniamo così al nostro discorso) dovuta soprattutto al suo ritmo. Direi, anzi, che si tratta di un brano ritmicamente perfetto. Inoltre, l'uso di avverbi come *ivi* o *indi* o di verbi come *crepare* (invece che *morire*) rende l'umorismo ancora più incontenibile e conferma la descrizione dell'italiano di Campanile fatta da Masolino D'Amico.

D'altronde, Campanile dà il massimo di sé quando racconta un procedimento, elencandone le fasi come fossero una formula algebrica che deve avere come risultato una risata, sonora o muta che sia. E, ancora una volta, questo pezzo ne è una perfetta dimostrazione.

Campanile è un autore integralmente laico. È laico soprattutto nei confronti della letteratura. Leggerlo, ad esempio, può essere utile a corazzarsi nei confronti del sublime. Quando si frequenta per un po' il suo mondo, capita che la vita quotidiana cominci a prenderne le forme. E ci sembra che le sue influenze influenzino il nostro sguardo e il nostro udito.

Ma se c'è un argomento su cui il laicismo di Campanile è inequivocabile, questo è la morte. Ha ragione Umberto Eco, Campanile ha una consuetudine sorprendente con la morte. Forse sta in questa consuetudine il segreto della sua serena levità; una serena levità di chi sa, come si legge in *Asparagi e immortalità dell'anima*, che siamo «tutti vasi incrinati, siamo tutti feriti». E prende atto coltivando quel sentimento del contrario che secondo Luigi Pirandello dà vita al vero umorismo. E d'altronde, fu proprio Pirandello uno dei primi ammiratori dell'umorismo di Campanile.

Leggendo i libri di Achille Campanile ci si può chiedere se in Italia si rida ancora. O almeno, se si rida nei modi suggeriti dalle sue pagine. In effetti, leggere Campanile significa prendere atto che un mondo è definitivamente tramontato. Se da un lato è vero che la quotidianità può ancora prendere la forma di una delle sue tante tragedie in due battute; dall'altro lato è altrettanto vero che l'umorismo di Campanile presuppone la condivisione di alcuni valori, irrisi i quali si libera la risata. L'umorismo in genere è possibile solo se c'è una comunità. E quello di Campanile, in particolare, è nato e cresciuto secondo un'ottica nazionale.

Al contrario, oggi, la gran parte della comicità ha una marcata origine regionale e fa un cospicuo uso del dialetto. È anche questo un segnale di una nuova frammentazione sociale, nella quale prevale un'espressività locale. Da questo punto di vista, l'umorismo paradossalmente educato e «italiano» di Campanile, è destinato a essere messo da parte. Se ciò avvenisse, però, tutti noi saremmo d'improvviso più pesanti e ci rimarrebbero solo risate brevi; quelle risate che sempre più amaramente e di frequente siamo costretti a fare.

SILVIO PERRELLA

Asparagi
e immortalità dell'anima